

# Strindberg e lo “straniero” respinto

GIORGIO AGNISOLA

Ogni incontro con la scrittura di August Strindberg (1849-1912) è un’immersione nel sentire profondo della vita in un raro equilibrio tra indagine psicologica e analisi sociale. Lo testimonia l’opera appena uscita *Il capro espiatorio* (traduzione e introduzione di Franco Perrelli, Carbonio, pagine 162, euro 15,00), terzo di una trilogia (dell’autore sono apparsi presso lo stesso editore *Solo* e *La Festa del coronamento*, sempre con la cura di Perrelli), che appare una lettura intensa tanto dell’umanità del protagonista (il giovane Libotz che giunge in una cittadina svedese, non identificata e di cui si dice solo essere a nord di Holaveden, per avviare con molte speranze la sua professione di avvocato), quanto del contesto, dove incontra non solo un ambiente ostile, ma anche capace di addossargli, complice la sua natura mite e riservata, una colpa inconscia, quella di essere sostanzialmente un estraneo e di sacrificarlo sulla mensa di una disperante emarginazione.

La storia mette a nudo la personalità dell’uomo, professionalmente capace, ma anche introverso e mite, incline ad assumersi ogni responsabilità nel bene e nel male, piuttosto che difendersi e reagire. Tale tratto del carattere si scontra, anzi si intreccia con la società di un paese arretrato, che non accoglie lo “straniero”, non sa integrarlo e valorizzarlo. Il romanzo si svolge in una trama circolare, con pochi attori, a fronte di una vicenda scarsamente attiva e tuttavia ridondante nella sottolineatura del profilo dei principali personaggi: un oste, un commissario di polizia e una cameriera con cui l’avvocato intreccia una relazione che culmina nella inevitabile e

definitiva crisi. E tuttavia, seppure la conclusione è il fallimento della esperienza del giovane, grazie proprio alla limpidezza del suo animo, la disavventura si muta in speranza o almeno in apertura ad un possibile miglior futuro, lasciando integra la dignità della persona.

Un romanzo singolare e quasi metafisico che si consuma tutto nei sottesi dialoghi tra i protagonisti, che tuttavia fanno mutare i reciproci rapporti e aprono voragini di dubbio e di silenzio. Ancora una volta Strindberg si rivela uno straordinario analista, dell’uomo innanzitutto, del suo mistero. La sua narrazione muove dall’individuo ma si allarga sempre come per cerchi concentrici a definire un contesto, una umana comunità. È qui il suo genio. Su ogni storia aleggia sempre come motivo di fondo l’interrogazione sul senso della vita, entro un silenzio più vasto di quello personale, che avvolge uomini e paesi come in un tempo sospeso. Lo stesso autore fa dire di Libotz al suo presunto



amico Askanius: «Se poi è davvero quel che appare, non è un essere umano. Eppure questa sua ingenua franchezza m'induce a sospettare che sia una personalità ricca di mistero, un mistero che non sta a me sondare, già, perché bisogna rispettare i reciproci sogni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ne “Il capro espiatorio” l'autore svedese racconta la progressiva emarginazione subita da un giovane e mite avvocato in una cittadina pregiudizialmente ostile. Una trama circolare, con pochi attori, che si svolge in un'atmosfera metafisica.

